

FATTI E PAROLE

GIORNALE DEL CIRCOLO ITALIANO.

NOTIZIE.

La impudenza con cui l'austria conta i suoi soprusi contro l'Italia, e le cose che accampa, cominciano a far fare la mosca al naso ai nostri amici in Francia; i quali credono, che non si possa accettare la *mediazione* d'una potenza come sono essi, senza farlo sul serio e rispettarli.

Il *National* è un foglio scritto dagli amici del governo, e che quindi può esprimere la loro opinione. Ora quel foglio ammonisce l'austria a non attaccare Venezia, ch'è sarebbe un atto d'aggressione diretta contro le potenze mediatrici; e s'assicura, che il governo francese ha deciso d'impedire colla forza ogni aggressione contro la nostra città. Di più; siccome un foglio tedesco, nel quale i *metternichiani ministri viennesi* vogliono depositare le loro viste ed opinioni, disse, che Venezia è città austriaca. (Che vi pare Castellani? che dite Cannareggiotti?) e che in Austria, governo, militi, Popolo, tutti sono d'accordo a volersi tenere per sé la Lombardia e la Venezia, il *National* risponde, che in tal caso la guerra è imminente, e quindi fa l'enumerazione delle forze di Radetzky, che al valore francese non pajono punto grandi. La Francia ha bisogno di darsi una sfogata di fuori. Italiani, mano adunque ai francesi: ch'è i Francesi sono amici dei loro, e disprezzano i pigri.

Dovete sapere, che in Francia, quantunque abbiano dichiarato di volere bandita per sempre la razza menzognera dei re, questi brigano per tornarci, ed hanno partigiani fra tutti coloro, che pensano più a sé, che al bene della Nazione. Tre razze di pretendenti vi sono: *bonapartisti, filippisti*, ossia i figli di Filippo il coruttore, ed Enrico, figlio di quella casta Susanna, ch'era la duchessa di Berry. Mandarono avanti per primo a rompere il ghiaccio un nipote di Napoleone; tanto per tentare di accendere la guerra civile per poi fabbricare un re nel mezzo del trambusto. I *filippisti*, non osando ancora di mettersi in prima fila, si tengono in distanza. Però cercano di suscitare imbarazzi e nemici alla Repubblica, e per tema ch'essa si consolidi, vorrebbero impedire un suo atto di generosità nazionale in Italia. Di più hanno ordinato ai loro partigiani di fare causa comune cogli *enrichisti*. Sapete già, che i re si fanno la guerra fra di loro (tanto più che sono i Popoli che la pagano col loro sangue e colle loro sostanze); procurano di cacciarsi dal trono l'un l'altro, ma poi sono tutti d'accordo contro i Popoli. Per questo si chiamano tutti *cugini*: sono tutti d'una stessa famiglia, e sempre congiurati contro i poveri Popoli. S'imparentano fra di loro, per tessere una rete d'inganni e di frodi, in cui accalappiare i Popoli, che non possano muoversi, appunto come fa il ragno che piglia le mosche

nella sua tela. Che cosa ci possiamo noi aspettare dai principi italiani, sebbene il Popolo avesse loro *perdonato* gli antichi peccati, mentre *tutti quanti* sono in continua e stretta parentela colla fecondissima casa d' Austria? Pare, che l' Austria mantenga i suoi *cento arciduchi*, per niun' altro, che per avere un dominio indiretto in molta parte d' Europa, la quale respirerebbe alquanto, se venisse un *cholera arciducate*.

Ma tornando alla Francia, dovete sapere, che *filippisti ed enrichisti*, nemici a morte, prima della Repubblica, si sono riconciliati. Il Gabbasanti Thiers fa adesso il divoto, come la duchessa di Berry, i cui segreti *amori* svelò al mondo, per toglier ogni prestigio a questa donna intrigante, sorella al *bombardatore* di Napoli ed alla Cristina di Spagna, affetta anch' essa dai vizietti di famiglia. Il maresciallo Bugeaud, a cui Thiers avea dato a custodire in prigione la duchessa vedova finchè si fosse sgravata e disonorata in faccia al mondo, quantunque favorito di *Filippo il corruttore*, tiene adesso dal duca di Bordeaux, di cui si vuol fare il *re Enrico V*. Da questo capite, che i *principi essendo tutti cugini* si mettono sempre d'accordo, per *spirito di famiglia*, anche quando si odiano mortalmente. Conoscendo l' antica razza, pazzo sarà chi di loro si fida. Il Signore s'adirò contro il Popolo eletto, quando volle *un re come i gentili*; e disse, per bocca di Samuele, che accettando un re, rigettarono lui. Prescrisse quindi, che i re eseguissero la legge; ma *nessuno* le fu fedele.

Ora sappiate, che un *foglio di Savoia*, che deve saperne qualcosa, dice essersi conchiusa una *Lega*, fra i principi di Sardegna, Toscana, Napoli e Roma. Il duca di Genova rinunzierà alle sue pretese di divenire re di Sicilia, e si costringerà quell' isola eroica ad accettare un figlio del *bombardatore*, amico, come vedete, della *spada d' Ita-*

lia. Diffatti corrono i diplomatici da una all' altra di queste Corti; il *bombardatore si diverte a bombardare*; l' arciduca d' Austria granduca di Toscana *violò la Costituzione*, chiamando al suo servizio le truppe piemontesi, che dovranno sottomettere il suo Popolo: la spada d' Italia disarmò la guardia civica di Arona, e vorrebbe fare altrettanto a Genova, dove ha concentrato 20,000 soldati, *per non condurli contro il cugino imperatore d' Austria*. — Popoli italiani, spezzate presto questa rete: che altrimenti si farà di ferro! — Frattanto, mentre la *congiura principesca* seguita in casa, l' Austria fa dichiarare nella Gazzetta d' Augusta, che la *mediazione delle potenze è senza consistenza e superflua*, PERCHÈ LE NEGOZIAZIONI SONO GIÀ CONCHIUSE FRA LE PARTI BELLIGERANTI. L' Austria ha sempre il costume di svelare un poco alla volta la verità della cosa.

Sono intesi, che toccherà a lei il fare così conoscere partitamente i patti intimi conchiusi colla *spada d' Italia* a danno dell' Italia. Frattanto da un decreto di Carlo Alberto vediamo, che uno di questi si è quello di lasciar consumare la *fusionne del principato di Monaco*, che con *reale decreto*, violando così la Costituzione piemontese, che ormai non esiste nemmeno di nome, col non chiamare, neppure questa volta le Camere a decidere d' un atto politico. Che cosa valgono mai le continue proteste dei Genovesi, e degli altri del regno, contro il ministero, che viola ad ogni momento la Costituzione? Il Savojardo se ne ride: ma riderà meglio chi riderà l' ultimo. Intanto giova sapere, che a Torino si portano *candidati alla Deputazione*, gli ex-concittadini nostri Paleocapa e Castelli. La commedia dell' inganno che ci fu tessuto, si fa sempre più chiara anche agli occhi degli uomini di buona fede, che non conoscevano gli antecedenti e non potevano agevolmente ve-

dere dove le cose andavano a finire. Ma come abbiamo Venezia, Genova, e Livorno che protestano contro il mercato dell' Italia, così altre città seguiranno il loro esempio, subito che sieno libere di farlo. La luce si fa strada sempre più fra i Popoli,

IL GOVERNO E IL POPOLO DI VENEZIA.

Molti fanno le meraviglie come in Venezia ci sia tant' ordine con tanta libertà. Io la trovo una cosa affatto naturale. Il Governo di Venezia è nato dal Popolo: il Popolo lo elesse con libero voto, prima per puro istinto di moltitudine, poi per mezzo de' suoi rappresentanti legali. Il nostro non è mica uno di quei governi di principi che fanno consistere la loro sapienza nel saper togliere al Popolo le sue libertà: il nostro è un governo di Popolo che pone e dee porre ogni sua cura nel conservargliela. Se facesse altrimenti sarebbe perduto: perchè il Popolo sa bene che il sovrano è lui, e che il governo non esercita il suo potere se non perchè l' ha ricevuto dalle sue mani. Venezia è la sola città di Italia dove esista di diritto e di fatto la vera sovranità popolare: e chi ripete ancora la vecchia canzone che governo di popolo è governo anarchico, che la moltitudine si dee tenere soggetta, altrimenti esorbita e viene al sangue — questi non ha che a specchiarsi nella situazione attuale. Il nostro Popolo sopporta tutto giorno gravissima privazione, insoliti sacrificii, e non si lagna, e non dice: basta: e se pure fa sentire una parola di preghiera, è la preghiera del figlio al padre, del fratello al fratello. Nessuna città al mondo fu più libera di Venezia in mezzo al suo blocco, e sotto un governo dittatoriale: nessuna città fu più ordinata e tranquilla. Questo lo dico al Gran Duca di Toscana che si lamenta di Livorno; questo lo dico al re di Piemonte che manda 20,000 uomini a custodire la magnanima Geno-

va. Questo lo dico al re *bombarda* che non è più sicuro nè anche fra' suoi lazaroni. Questo lo dico a tutti i moderati, a tutti i dottrinarii, a tutti i politici che hanno paura della libertà, che hanno paura della Repubblica, che hanno paura del Popolo, e lo vorrebbero tener a scuola come un bambino degli asili infantili, o incatenato come un facinoroso, chi ha paura del Popolo, della libertà, della Repubblica venga qui: e tutte le Città d' Italia mandino a Venezia alcuno dei veri amici del Popolo per toccar con mano questo raro fenomeno.

Voglio io con questo darvi il Governo di Venezia come un *Governo modello*? — No signori: e nè anche voglio asserire che il Popolo di Venezia sia giunto all' apice della sua perfezione. — Io non ho inteso parlare che del principio della sovranità popolare. Se c'è tant'ordine qui, altrettanto e più ne sarebbe a Genova, a Livorno, a Roma, a Bologna, se quei governatori, delegati ec. ec. tenessero la loro autorità dalle mani del Popolo, e non dalle mani dei principi.

Del resto il Governo di Venezia ha i suoi difetti, ed anche il Popolo i suoi. Anzi perchè mi si creda il bene, voglio dire un poco anche il male: voglio accennare una che a me pare colpa gravissima del nostro Governo.

Questa colpa consiste nel difetto di confidenza. Un governo uscito dal Popolo, un governo leale, un governo amato, non dovrebbe far tanto mistero de' fatti suoi. So bene che vi sono certe cose che devono restar segrete: ma so ancora che ve ne sono molte altre che conosciute a tempo darebbero maggior forza al Governo, e non lo farebbero parer complice di qualche inevitabile furfantaria. Invece si propagano d' orecchio in orecchio certi segreti di stato che starebbero meglio coperti; e si coprono di un velo colpevole moltissimi fatti vituperosi che si dovrebbero pubblicare, qualunque sia il nome che ne reste-

rebbe infamato. Il Popolo conosce i furti, i delitti, le indegne parzialità — e non conosce mai ciò che si fa per prevenirne il danno, e per punire il colpevole. Abbiamo un Governo popolare, che in questo opera come i Governi dispotici. So che egli è giusto: ma la giustizia in uno stato libero dev'esser fatta apertamente e alla faccia del sole. Il Governo dovrebbe provvedere alla sua dignità, e alla sua sicurezza. S'egli teme o mostra temere la luce, non avrà che a rimproverare sè stesso, se un giorno il Popolo giugnerà a diffidare di quelli stessi che amava tanto, e alla cui mano confidava i proprii destini. Un capo che non sa separarsi a tempo, da' ministri che lo compromettono, sarà inevitabilmente strascinato in precipizio con essi.

Questa è una colpa del nostro Governo: colpa gravissima, e noi in nome del Popolo lo avvertiamo a tempo. Un principe può dissimulare fino a un certo segno le colpe de' suoi ministri, e farli passare per inviolabili — un capo di Governo popolare non lo può senza comprometter sè stesso: perchè un principe è sostenuto dal nome, dalle tradizioni, dal secolare rispetto, dalla corte, dalle migliaia d'impiegati civili e militari, nominati e pagati da lui — un capo popolare non ha altro sostegno che la fiducia che ispira, e l'amore del Popolo. Se quest'amore, se questa fiducia gli viene a mancare o per sua colpa o per colpa altrui, egli è spacciato, e deve cadere.

Poco male se cadesse solo, e fosse sostituito da un altro senza disordini, senza tumulti. Ma questo non è cosa facile. Per questo un capo del poter popolare non ha detto tutto, quando dicesse come Pilato: *Io me ne lavo le mani*. Egli è responsabile in faccia al Popolo dell'uso

che avrà fatto dell'autorità conferitagli, in faccia a Dio dei pericoli a cui per troppa connivenza, per troppa bontà potesse aver esposto la pubblica pace.

La presente condizione di Venezia è cosa d'altissima importanza a tutta l'Italia. Bisogna che Venezia continui ad esser tranquilla nella sua libertà. A questo massimo bene un Bruto dovrebbe sacrificare i suoi figli, un capo del potere dee sacrificare le sue consuetudini, le sue simpatie, le cose che gli parvero più necessarie. — Se non lo fa è perduto, e noi, forse, con esso.

GENOVA E VENEZIA NEL SETTEMBRE 1848

Canzonetta popolare ()*.

La nazione liberal Genoëse

La sa quel che vol dir *Italian*;
E scordando le antiche contese
Generosa a Venezia dà man.

Viva Genoa che libera e forte
Dalla morte - ne agiuta a scampar!
Viva Italia, la bela contrada
Circondada - dale alpi e dal mar.

Su sto mar e de soto sto cielo
Quanto sangue che Genoa à versà!
O vergogna! sul vinto fradelo
El fradelo vittoria à cantà!

Viva Genoa ec.

Maledeti quei tempi, co tuti
I italiani se odiava de cuor:
Co i vasceli de Genoa distruti
Dava gloria a Venezia e splendor!

Viva Genoa ec.

Sti do popoli adesso xe unidi
In amor, fradelanza e virtù;
E capindo che i re li à tradidi,
I ga dito: Faremo da nu.

Viva Genoa ec.

(*) Sull'aria dell'Attila: *Cara patria, già madre e regina.* TONI PASINI.

